

Esequie di don Gino Antonioli
(presiedute da Mons. Giuliano Brugnotta)
Chiesa parrocchiale di Roncade
Lunedì 3 gennaio 2022
(Omelia di Mons. Giuseppe Rizzo)

"IO HO VISTO E HO TESTIMONIATO CHE QUESTI È IL FIGLIO DI DIO"

Caro don Gino, nella prima mattina dello 28 dicembre, festa dei Santi Innocenti, nella Casa diocesana del Clero, dove eri giunto solo qualche giorno prima, hai celebrato la tua suprema liturgia: non sull'altare ma sul letto dell'ultima dura prova, conseguenza di una caduta fatale. La tua anima di sacerdote nell'attimo del passaggio tutto ha rivisto e raccolto della tua vita di uomo e di sacerdote e ne ha fatto un'ultima offerta, facendo tua l'espressione che la liturgia nelle settimane dell'Avvento aveva più volte messo sulle labbra del Messia e sulle nostre labbra, come profeticamente canta il Salmo 39:

Quanti prodigi tu hai fatto, Signore Dio mio,
quali disegni in mio favore:
Se li voglio annunziare e proclamare
sono troppi per essere contati.
Allora ho detto: «Ecco, io vengo.
Sul rotolo del libro di me è scritto,
che io faccia il tuo volere.
Mio Dio, questo io desidero,
la tua legge è nel profondo del mio cuore» (*vv. 6.8-9 passim*).

Di questa offerta compiuta e definitiva è forse segno il sorriso, che hai rivolto all'operatore che ti accudiva, nel momento in cui rendevi lo spirito al tuo Creatore: quasi ultimo dialogo in parte destinato alla terra e in parte al Cielo. Finalmente si compiva il tuo sì giovanile, la ragione profonda della tua vita sacerdotale, e tu rinnovavi il tuo sacrificio, la messa della tua vita.

Si arrotolava il codice della tua vita, ora finalmente svelato, e veniva consegnato a Dio che lo custodisca per l'eternità.

Ora, di fronte alle tue spoglie mortali, nel momento del commiato, noi vogliamo ricordare e raccontare la tua vita come una pagina di Vangelo, come è per la vita di ogni battezzato e, in forma a noi sconosciuta ma reale, anche per coloro che non giungono esplicitamente alla fede in Cristo, ma vi aspirano con una vita buona. Perché Gesù è il Salvatore di tutti.

Mi è parso che la Parola che la liturgia assegna al 3 gennaio fosse la guida per accompagnarci nella celebrazione delle esequie del nostro confratello don Gino, interpretando evangelicamente la sua vita di sacerdote e di uomo, di figlio, di fratello, di

parroco nella diocesi di Pisa, di cittadino di Roncade, ora che egli consegna a Dio e a tutti noi la testimonianza della sua vita lunga e operosa.

Le liturgie del Tempo di Avvento e del Tempo di Natale si affidano ai due Giovanni: spesso, come in questo giorno, essi occupano insieme la scena: Giovanni il Battezzatore e Giovanni l'apostolo ed evangelista. Sono due testimoni e due modelli delle anime che sanno attendere il Signore e di coloro che, quando egli giunge, lo accolgono e lo testimoniano.

Sono ambedue un'icona mirabile di coloro che la Bibbia chiama "i poveri di Javhè", coloro che hanno saputo far posto a Dio nella loro vita, senza sostituirlo con mille idoli.

Dovremmo far posto anche noi ai due Giovanni, veri modelli di ogni discepolo, soprattutto di ogni sacerdote. Ogni presbitero dovrebbe possedere qualcosa del Battista e qualcosa dell'apostolo evangelista.

Con Giovanni Battista facciamo memoria che, pur chiamati a proclamare la presenza di Cristo nel mondo, noi siamo solo una voce, sull'esempio di lui che si definì "la Voce" prestata alla Parola, ministro di un annuncio sconvolgente, che dava pienezza e verità a tutte le antiche profezie, le quali sarebbero rimaste incompiute e incomprensibili, senza questo ultimo grido profetico che certamente turbò il mondo religioso ebraico e suscitando curiosità, e forse qualche attenzione, perfino alla corte di Erode, ma che aveva ricevuto ascolto pronto solo da coloro che non appartenevano ai circoli religiosi ufficiali: le folle lontane dal Tempio, i pubblicani, i soldati e altra gente raccogliatrice...

Il brano del vangelo ci racconta la folgorazione che raggiunse il precursore alla vista di Gesù: il versetto che è stato proclamato è costruito e spiegato da una notazione, che sembra una circostanza e invece è la causa e il senso della vita di Giovanni: "Giovanni, vedendo Gesù venire verso di lui...".

Ogni cristiano, ma in modo particolare, direi per esigenza "vocazionale", ogni presbitero fa la stessa esperienza di Giovanni Battista: vede Cristo venire verso di lui, nel momento in cui comprende che la sua vita è una chiamata e, come fu per Giovanni, sboccia in lui l'atto di fede: "Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo".

Don Gino è diventato prete, perché...ha visto Gesù venire verso di lui. Certo la chiamata e la decisione di accoglierla si confrontano con tante condizioni, favorevoli o sfavorevoli, sociali, familiari e personali, culturali e storiche, ma vivono di una sola causa: l'incontro personale, diretto, con il Signore Gesù.

E se per qualche tempo ogni vita può anche essere distratta da obiettivi illusori, alla fine il Signore dona la saggezza dell'età e della grazia per cui aderiamo alla nostra vita mettendone in ordine i frammenti. Impariamo ad abitare dentro la vita come dentro un tempio santo da cui si innalza la testimonianza che Dio ci affida: quella che ha affidato a Giovanni Battista, la stessa che ha affidato a don Gino, la stessa che affida ad ogni battezzato e che risuona ancora oggi come un compito: "Io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio".

Anche don Gino ha mostrato nella sua lunga vita, e fino agli ultimi giorni, la consapevolezza piena e felice del suo sacerdozio, come compito di colui che ha visto e testimonia: dapprima a Pisa, soprattutto nella cura pastorale della parrocchia di Casciavola, dal 1976 fino al suo ritorno nella nostra diocesi; e poi, dal 1992, a Roncade e nei paesi vicini, dove è stato chiamato in questi anni ad esercitare il ministero.

La sua personalità ha avuto i tratti giovannei del Battista nella sobrietà di vita, di parola, di uso del tempo e del denaro, di essenzialità nelle relazioni umane. Ha speso poco per sé ma ha molto donato. La sua parrocchia di Casciavola e, successivamente, quella di Roncade, sono testimoni di una larghezza paterna e disinteressata.

Personalmente, negli anni in cui prestavo servizio a Roma, presso la Conferenza episcopale, sono stato testimone di una decisione di carità che solo don Gino ha avuto il coraggio di prendere: ha ospitato nella canonica di Casciavola il vescovo Antonio Bianchin, presbitero pisano nominato Assistente Generale dell’Azione Cattolica Italiana, ma presto ammalatosi e trovatosi privo di sostegno nella sua drammatica situazione. Ho visto con i miei occhi, nella giornata che ho trascorso a Casciavola, l’umiltà e l’affetto con cui, da fratello e da padre, don Gino era accanto al vescovo Bianchin, fino alla morte di lui avvenuta nel corso di poco più di un anno.

Don Gino non andò a denunciare la situazione, ma si fece fratello e samaritano. Per questo quando tornò a Roncade e io ebbi il ministero di Vicario Generale della diocesi, ricordando quell’antico incontro, nei miei giri di visita ai sacerdoti anziani e malati venni più volte in via Pistor per incontrarlo, per ascoltare qualcosa della sua vita. Anche se era restio a raccontare quello che faceva, anche se la sua vita era piena di lavoro e di gente.

Ho la testimonianza che numerosi sacerdoti diocesani e religiosi, come i Padri Sacramentini del seminario di Casier, e poi della parrocchia di Cendon, e i Padri del Pime, della parrocchia di Vallio, trovarono in lui un confessore equilibrato, ricercato per la sua saggezza ed essenzialità. Fu sempre un Giovanni Battista che indicava la via dell’incontro con l’Agnello di Dio.

La Lettera dell’apostolo Giovanni segnala il passaggio tra il vedere della fede e il vedere della gloria, il vedere definitivo, il passaggio dal tempo all’eternità:

“...noi fin d’ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato...ma quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è...”.

Agostino dice che i credenti in Cristo fanno un’esperienza concessa solo a loro: “*Nobis datum est videntem videre*”: a noi è concesso di “guardare uno che ci guarda” e il cui sguardo non ci abbandona mai, come succede al visitatore delle basiliche normanne di Sicilia nelle absidi delle quali campeggia il Cristo Pantocratore, i cui occhi ti seguono dolci e scrutatori mentre ti muovi nello spazio sacro, sempre custodito da quello sguardo.

Certo il rapporto di don Gino con il suo Signore è un segreto che non ci è concesso svelare, ma ci sono gesti e parole, tempi e luoghi della sua vita, nei quali la luce si è mostrata e ha lasciato la sua traccia. Possiamo applicare a lui le parole di un canto di chiesa, molto in voga qualche decennio fa, che concludeva con l'espressione: "una scia di luce lascerai...una scia di luce lascerai...".

E questa luce, a testimonianza di tutti i cristiani di Roncade, e dei tre parroci con cui don Gino ha collaborato – don Ivone, don Valeriano, don Roberto – è stata la sua dedizione al ministero delle confessioni: tutti i sabati e, nelle domeniche e nelle feste, prima e dopo le messe. Nel santuario del confessionale - dove l'anima cerca la risposta ai lati ed eventi oscuri, fragili, deludenti della propria vita - don Gino rassicurava e indicava la strada.

Bisogna essere dolci come Giovanni evangelista per aprire la porta di anime spesso serrate da anni, bisogna condividere ciò che di umano ci fa fratelli, bisogna indicare la patria che sta oltre per non immiserire e disperare una vita.

Questa paternità spirituale gli ha raccolto attorno persone fedeli e generose che lo hanno seguito come un amico e un maestro e poi, negli anni degli acciacchi, servito come un padre. Accanto a lui, soprattutto negli ultimi anni, è stata importante la figura di un infermiere e di altre persone che discretamente accudivano alla casa, anche se don Gino ultimamente non sembrava molto attento alle cose materiali e quotidiane. Aveva imboccato la strada che porta lontano, dove ora è giunto.

A sigillo della mia omelia metto il ricordo di un giorno felice, quando nella messa crismale del giovedì santo 2011 egli celebrò, con i presbiteri trevigiani, il giubileo d'oro dell'ordinazione, ricevendo dal Vescovo il piccolo dono di festa e riconoscenza. Il parroco, don Valeriano, aveva tanto insistito con don Gino perché partecipasse alla celebrazione nella Cattedrale, e mi fece capire che mancava ancora una cosa: una foto con il Vescovo. Appena lo dissi a p. Agostino, che era intrattenuto da altri gruppi, egli raggiunse don Gino per la foto che resta una testimonianza gioiosa e fortemente simbolica: don Gino, presbitero dell'arcidiocesi di Pisa, era tornato ad esercitare il ministero nella Chiesa che gli era stata madre e prendeva quel giorno, accanto al Vescovo, quasi un impegno santo a continuare ad esercitare con generosità il suo ministero, come ha fatto fino alla morte.